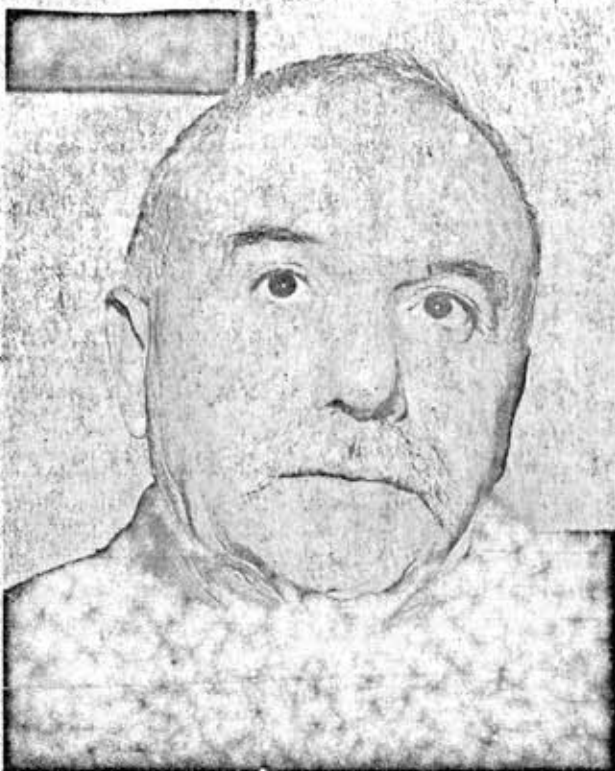


ABBIAMO LETTO PER VOI

L'inesistente ferrovia emblematica di vicende

Ne «La linea dell'Arciduca», Elio Bartolini racconta attraverso il mai finito destino di una strada ferrata in Friuli centocinquant'anni di vicende italiane ed europee



Elio Bartolini in una foto recente

Un po' per via del primo titolo provvisorio (Ciò che l'Arciduca vide), un po' per i reiterati accenni alla funzione "oculare" del nobile personaggio (vede, vede, vedrebbe), che con le sue tornanti comparizioni in pagina osserva il divenire della scrittura lungo tutta la linea del narrato, ci è parso di poter pensare, in origine, ad una presa in causa, da parte di Bartolini, della transalpina *école du regard*, che ci "riguardò" da vicino come caso di import letterario, or non è molto, anche se i suoi piccoli *mattres*, coltivata in serra, in serra la videro morire nel via via sbiadente azzurro delle stelle di copertina della pagine *Editions de Minuit*.

Ma non è logico continuare questo paragone tra i novoromanzieri francesi e il Bartolini ultimo de *La linea dell'Arciduca*.

Agito da molte figure, da situazioni di guerra e di pace, da storie d'amore e di umori, da progetti di costruzione e da rinvii burocratici, da singoli e da gruppi, da comunità e da eserciti, il romanzo ha tuttavia uno strano oggetto per protagonista: una ferrovia. Una ferrovia che, in un Friuli dapprima ancora asburgico benché già a cavallo tra gli ultimi due secoli, poi fascistizzato e infine contemporaneo, non venne mai realizzata, continuando a figurare sulle carte militari in perpetua costruzione nei tratteggi di quello specialissimo *morse* tipografico-convenzionale delle mappe.

Una vicenda lunga, come si vede, che seguendo il non mai finito destino della ferrovia, emblematica tratti di storia italiana ed europea pur non scostandosi mai dal Friuli, da quei posti tra Le Grave e il Tagliamento e l'orografia vicinaria, luoghi deputati a contenere tutto lo spazio narrativo.

Si tratta di una ferrovia, dunque, falsamente civile ma in realtà militare che, nel suo piccolo ma ripetuto sforzo di prendere corpo e funzione, rivela una sua idea, cui tien dietro un'ideologia, di più o meno pronunciate imposizioni, prepotenze, ingiustizie, espropri e requisizioni, come del resto accade ad ogni cosa voluta dall'alto, ordinata da ragioni belliche (ieri come congiungimento di truppe, oggi come linea di esercitazioni a fuoco, se non addirittura come base per lancio di missili).

Se ci fermassimo ai nodi degli avvenimenti più cospicui del libro (la battaglia che Sua Altezza Serenissima Carlo d'Asburgo Arciduca d'Austria conduce, perdendola, contro Napoleone Bonaparte il 6 marzo 1797, anno V della Repubblica Francese; l'anno 1934, ritagliato dall'autore dentro al ventennio fascista; i giorni nostri, senza miglior specificazione, giorni di avanzata tecnologia militare), quest'ultimo romanzo di Elio Bartolini — visti i suoi precedenti di storiografo e di narratore di trame e inserti storico-documentaristici — potrebbe sfiorare la smania inventariale dei critici verso la qualifica di "romanzo storico", di specchio letterario di più o meno determinanti realtà della storia, appunto.

Ma se realtà storica c'è, e nessuno lo nega, è del tutto lontana da Bartolini l'idea di farne un'etica contenutistica; semmai un sentimento, ma non un proclama; semmai un destino di scorno finale, ma non un tema dominante; una psicologia, un'irreale idealità dell'animo, una forma dell'avventura, un punto immobile — se vogliamo badare alla geografia — ma tutto incluso dell'asistemico movimento del mondo, e mai da pensarsi come realizzazione

dell'elemento normativo entro categorie stabilite una volta per sempre. La storia di un oggetto, di una ferrovia; una storia sbagliata che si ripete ostinatamente.

Nella connotazione ottica dell'Arciduca (che è poi un Bartolini-Arciduca, "goniometrico" artefice di questo romanzo-ferrovia) vengono a confluire paesaggi, personaggi, digressioni storico-militari, manovre, bivacchi, geografie, umori politici, amori o innamoramenti, calcoli tecnici, prove di funzionalità, animazioni di quadri, situazioni sociali, memorie, documenti: tutto un eterogeneo regesto umano e *chostiste* che vediamo andare a posto pagina per pagina dopo averci fatto disperare che a tale inventario avrebbe mai potuto seguire l'ordine dei materiali, una speciale entropia della scrittura che, anziché raffreddare l'universo del libro, lo riscalda man mano che ne emergono le implicazioni totali. Dunque, il romanzo inizia con l'Arciduca che vede il vario disporsi delle sue truppe tra collina e fiume in quel delle Grave al Tagliamento (ed è un *incipit* a mezza costa, di sapore manzoniano, a volo d'uccello su un "ramo" di primaverile terra friulana ancora dura e compatta per via di un vendo freddo, ancorché marzolino).

E' la battaglia contro Bonaparte, come abbiamo detto, che l'Arciduca perderà: un'evenienza che diverrà storica, indelebile e futura memoria, componente assidua di conoscenza per le generazioni a venire che, passando e ripassando da quel luogo con altalenanti propositi ferroviari, torneranno a calcare terra e erbe che accollerò i morti, edificandovi sopra, o al contrario, perdendovi, progetti, cose, affetti, vitalità e vita (ed ecco la storia sbagliata, di cui si diceva).

Scritto da un altopiano, talvolta reale talvolta no, nel punto in cui solitamente i capi d'esercito vedono intera la battaglia squadernarsi davanti ai loro occhi, il libro è prima visto e poi scritto con animo segreto, con quella nascosta intenzionalità di possesso per cui l'autore garantisce ai lettori ogni e qualsiasi ribaltamento di date e di figure entro un argine compositivo intelligibile, al di là degli itineranti recuperi, *flash backs*, deduzioni a distanza, distanze tematiche. Ci siamo accorti dopo che il romanzo di Bartolini andava aperto, e neanche troppo metaforicamente, come una carta stradale qua e là cotta dal tempo o dal sudore, ma da dove risulta, contemporaneamente abbordabile da tutti i lati, la vicenda, la linea dell'Arciduca, insomma, quell'eternamente costruendo ferrovia, quella zona che essa padroneggia e inibisce alla quotidianità del vivere comune, quella massicciata che sale e scende, taglia e incrocia, espropria e usurpa, che gira e si raddrizza, che salta e s'interfa.

E così il linguaggio, il lessico particolare dei tecnici che l'accudiscono, razziante e funzionale, politico-militare e specialistico, ma anche civile e addirittura poetico in quegli slarghi paesaggistici — vere pagine d'antologia di una prosa modulatissima e fine — omologhi in scrittura ai medesimi profili della terra friulana.

Dai primi del secolo, il problema della ferrovia torna a farsi vivo negli anni Trenta, sotto Regime, per dare un ultimo guizzo ai di nostri, tempo in cui la "linea" ha modo di essere recuperata come possibile luogo di installazione missilistica: lo sguardo dell'Arciduca, postumo finché si vuole e a tratti ironico, segue l'evolversi della storia, a

volte sotto la specie del freddo e mensurario occhio di un Robbe-Grillet, a volte in qualità di retinamento progressivo del piacere o del dispiacere d'un progetto sempre a metà, a volte come radente panoramica d'una cinepresa, a volte, infine, come fendente e penetrativo *blow up* (o ingrandimento), ma, tutto sommato, come potere d'abbraccio e di analisi stratificata dei frangenti accaduti in quest'angolo di terra dai tempi dell'asburgico e serenissimo personaggio, sino all'entrata in scena di un maggiore, un ingegnere, un assistente nelle more del ventennio nero, con i suoi "scalmanati" e i suoi "refrattari", con i suoi "otelli" e le sue "desdemone", via via fino alle rampe degli *Honest Johns* per una possibile guerra totale.

Oltre che alla penna, Bartolini pare far ricorso ad un suo tachimetro mentale e immaginario per tracciare segni e simboli, indizi, indici, segnali di valore letterario e non più cartografico. Ecco qui il romanzo uscire dalla sua stretta scrittura per approdare a proiezioni, prospezioni, isometrie, prospettive ed esplorazioni che tengono al linguaggio, alla struttura, all'ortogonalità delle pagine, alla lettera e alla lettura di valore universale.

Tante cose potremmo dire ancora per l'utente del libro che non sa le malizie creative di Bartolini: la ricerca attentissima, acuta e persino sofisticata dell'ambiente, delle suppellettili, degli abbigliamenti, degli interni, che sono tutte manifestazioni di costume e di civiltà (ma anche del suo contrario); i calcoli, i parametri, gli oggetti, i preliminari, le verifiche, le volontà centrali e le resistenze locali, le spie etnogenetiche e tutto un tesoro di lingua: un *esprit* romanzesco tra geometrico e di finezza che concorre alla "trigonometrica" verità del libro: un poliedro di situazioni da umane a topologiche, da memoriali a effettive.

Claudio Toscani

Elio Bartolini, *La linea dell'Arciduca*, Milano, Rusconi, 1980, p. 194, L. 6.500.

IL MEDICO DICE

Nei giorni scorsi un settimanale in fase di rilancio ha riportato con grande evidenza una notizia sorprendente che, con molte riserve, è stata ripresa da tutti i quotidiani e dalla radiotelevisione di Stato: papa Wojtyla è gravemente ammalato.

In termini assai drammatici si dice che il Papa rischia la vita in ogni viaggio, che l'attività all'aria aperta che svolge quotidianamente è una necessità per sopravvivere, che la residenza di Castelgandolfo è stata trasformata in una clinica dotata persino di un centro trasfusionale, che i periodici soggiorni non sono di riposo bensì veri e propri periodi di degenza.

Com'è ovvio la notizia ha suscitato stupore, ma soprattutto incredulità. Si potrebbe rilevare il gusto discutibile dell'articolo (viene riportata anche la pesante anamnesi familiare dei Wojtyla, come si fa nella cartella clinica ospedaliera la quale però è un documento riservato che non viene mai esibito ad estranei), ma è soprattutto la scarsa verosimiglianza della notizia che colpisce. In passato era sempre stata osservata la regola di tener segreta ogni notizia sulla salute dei pontefici, norma lapalissiana secondo la quale il Papa godeva sempre ottima salute fino ad un momento prima di morire. Nessuna notizia trapelò a suo tempo sulla grave forma di amnesia che aveva colpito Clemente XII. L'unica eccezione, assai riprovata, si ebbe quando l'archiatra Galeazzi Lisi vendette ai giornali la cronaca dell'agonia di Pio XII. La malattia di papa Roncalli non fu più, per sua volontà, un fatto di corte ma che fosse stato colpito da un tumore nessuno lo scrisse.

La malattia di papa Wojtyla, secondo l'ebdomadario, è la mononucleosi infettiva, che avrebbe contratto nel 1958 e della quale non sarebbe più guarito. Se fosse vero si tratterebbe di una rarità clinica, non perché la malattia sia inconsueta (al contrario, è assai frequente anche se spesso misconosciuta), ma perché, come afferma Storti, il nostro maggiore ematologo, è una malattia che colpisce quasi esclusivamente i giovani con la frequenza massima da 20 a 25 anni. E' rarissima dopo i 35 anni, tant'è che Sturgis afferma che bisogna essere molto cauti nell'accettare la diagnosi di mononucleosi in individui di età superiore ai 35 anni.

Come rarità assoluta, nei trat-